

■ VILA-MATAS ■

Barcellona shandy

di Stefano Gallerani



In uno dei pezzi che compongono **Dalla città nervosa** (a cura di Natalia Cancellieri, Voland, pp. 217, € 14,00), il catalano Enrique Vila-Matas (classe 1948) pensa a Arthur Schnitzler, il quale «disse che forse si potrebbe calcolare la natura di un essere umano a partire da tre immagini significative della sua vita con la stessa esattezza con cui si calcola l'area di un triangolo a partire dal rapporto fra tre punti uniti da linee».

Se ciò fosse vero, prendendo tre nomi significativi, o tre opere, si potrebbe ugualmente calcolare la natura di uno scrittore. Ma a voler applicare proprio a Vila-Matas questa sorta di geometria sentimentale-letteraria, in men che non si dica ci si perderebbe in calcoli esponenziali oscuri e ingarbugliatissimi: i tre lati da considerare, le tre linee dell'ideale triangolo letterario da moltiplicare e da dividere diventerebbero presto tredici e poi trenta, e forse trecento. La sua natura di scrittore, come per i suoi amati Walser e Bolaño, si moltiplicherebbe al punto da coincidere con niente più che l'indizio di un'assenza – quanto resta al termine della lettura del suo ultimo romanzo, *Dottor Pasavento* (Feltrinelli, 2009). Di fronte a *Desde la ciudad nerviosa* non si può, allora, che accantonare la metafora euclidea, con buona pace di Schnitzler,

e leggere il libro come capita, infischandosene, oltre che della sequenza in cui sono raccolti i differenti brani, anche delle sezioni in cui gli stessi sono ripartiti.

Secondo le intenzioni dell'autore, la prima parte dovrebbe parlare, sebbene in modo personalissimo ed eccentrico, di Barcellona, la città nervosa del titolo (che Vila-Matas prende a prestito dall'argentino Roberto Arlt), mentre l'ultima, dopo due lunghi brani performativi (il testo di una conferenza sui rapporti tra cinema e letteratura e quello di un intervento in cui si racconta la genesi di *Bartleby e compagnia*), è una collazione, come già la terza parte de *Il viaggiatore più lento* (Alet, 2007), di «Scritti shandy», ovvero di brevi saggi d'argomento più squisitamente letterario in cui Vila-Matas ci mette a parte della sua genealogia di scrittore, delle sue passioni e delle pulsioni più intime che animano la sua pagina. Di per sé, e intuitivamente, l'intestazione sterniana di queste glosse è piuttosto significativa, così come i nomi che figurano nella «Biblioteca da camera oscura» dello scrittore: Melville, Kafka, Walser, Roussel, Flaubert, Borges, Pessoa, Nabokov, Leiris, Céline, Joyce, Carver, Rulfo e altri tredici (o trenta, o trecento).

Cosa si nasconde dietro di esse, però, è più difficile a spiegarsi, perché Vila-Matas non è semplicemente un letterato surrealista ed eterodosso: convinto e praticante devoto di Perec, visitando una città o leggendo un libro la sua attenzione è attratta dalle cose prive di importanza, in cui si celano minuzie enormi che può cogliere – e mostrarci – solo un occhio allenato a diffidare delle «false verità dell'osservatore più realista» e a cercare l'unica verità che conti, quella che si cela «sotto la superficie opaca della vita».

